



38mila disoccupati in più in un mese: +1,5% FOTO DI CIRO FUSCO/ANSA

Ue, spread da paura Obama: la vostra crisi ha impatto mondiale

L'ANALISI

PAOLO SOLDINI
paolocarlosoldini@libero.it

Anche nell'eurozona i dati sulla disoccupazione sono drammatici. La forbice tra Btp e Bund si avvicina a 500. Rehn: «Così rischiamo di disintegrarci»

REFERENDUM

L'Irlanda dice «sì» al Fiscal compact Ma l'affluenza è bassa

L'Irlanda promuove il Fiscal compact: nel referendum nazionale il 60,3% degli elettori si sono espressi a favore della ratifica della nuova dottrina di bilancio europea. Soddisfazione è stata espressa dal vice premier Eamon Gilmore, che ha parlato di «una decisione molto chiara e risoluta dalla popolazione, non c'è ambiguità né dubbio». In caso di bocciatura, l'isola non avrebbe avuto accesso all'Esm. Non solo: il no al fiscal compact, considerato del tutto plausibile alla vigilia del voto, sarebbe stato un colpo durissimo per la politica di rigore imposto dalla Germania. L'Irlanda si andrà così ad aggiungere alla lista di Paesi che hanno già ratificato il Fiscal compact, dopo Danimarca, Romania, Portogallo, Grecia e Slovenia. Hanno votato a favore 955.091 irlandesi contro 629.088. Su 3.144.828 aventi diritto si sono recati alle urne 1.591.385 elettori. Ovvero il 50,6%: una maggioranza flebile.

fondo Esm e che, stando alle indiscrezioni, è considerato ancora improponibile da Berlino.

I fattori di preoccupazione e di incertezza sono tanti, come si vede. Ma i dati sulla disoccupazione sono arrivati, ieri, con l'effetto di una mazzata. Quelli diffusi dall'Istat per l'Italia sono la contabilità di un disastro. Ma a livello europeo la situazione è altrettanto pesante: con la perdita di 110 mila occupati, in aprile il tasso di disoccupazione dell'Unione è salito oltre l'11%, sorprendendo i ricercatori di Eurostat che avevano previsto una sia pur lieve diminuzione stagionale rispetto a marzo. Un brutto segnale: evidentemente, neppure i fattori legati alla ripresa primaverile funzionano più come un tempo. Oggi nell'eurozona le persone senza lavoro sono 17 milioni e 405 mila, quasi un milione e 800 mila in più che dodici mesi fa. I Paesi che si contendono il record negativo sono la Grecia e la Spagna: a febbraio i giovani ellenici sotto i 25 anni hanno superato i coetanei iberici (52,7 contro 51,5%). Madrid mantiene però il triste primato della disoccupazione complessiva: 24,3%. In tutta l'Unione, nell'ultimo anno il tasso di non lavoro tra i ragazzi minori di 25 anni è cresciuto di 268 mila unità, 214 mila solo nei 17 Paesi dell'euro. Anche in Germania il tasso di disoccupazione giovanile è cresciuto, sia pure di poco, ed è al 7,9%. La disoccupazione generale invece continua a regredire: in aprile è passata dal 6,8 al 6,7.

MAPPA DELLA RECESSIONE

Se si confrontano i dati tedeschi con quelli dell'Europa del sud, dove a Italia, Spagna e Grecia va aggiunto il Portogallo con un tasso al 36,6%, si delinea una mappa inquietante della recessione in Europa dopo molti mesi di *austerity policies*. Ma l'agenda su cui lavorano Berlino e le pavidie istituzioni dell'Unione non ne prende in alcun modo atto. Si viaggia verso la ratifica del Fiscal compact e, finora, Angela Merkel continua a respingere ogni ipotesi di ridiscussione.

Ma i dati di ieri testimoniano drammaticamente che senza investimenti e interventi mirati in Europa il lavoro muore.

cupazione si conferma all'11% ad aprile nell'Eurozona mentre è in leggero aumento nell'Ue a 27, dove raggiunge il 10,3% contro il 10,2% di marzo. I disoccupati europei sono 24,667 milioni di cui 17,4 nell'Eurozona, in crescita di oltre 100 mila in un mese e di 1,9 milioni in un anno (1,797 milioni nella sola Eurozona). Forte aumento della disoccupazione giovanile, che supera il 22%, dato comunque distante da quello italiano.

«OCCORRE UNA SVOLTA»

«Quella dell'Istat è una fotografia drammatica - ha dichiarato Cesare Damiano, capogruppo Pd in Commissione lavoro alla Camera -. Abbiamo sfondato la soglia del 10% per quanto riguarda il tasso di disoccupazione, il peggior risultato dal 1999. Il trend del peggioramento della recessione, del calo della produzione industriale e dei consumi non accenna ad attenuarsi. È chiaro che occorre una svolta nelle scelte del governo a sostegno dello sviluppo. Questo deve essere l'obiettivo prioritario». Susanna Camusso, leader della Cgil, sottolinea che «non ci si può limitare a delle politiche di rigore che continuano ad alimentare la recessione. Bisogna cominciare a creare lavoro, sennò i dati saranno, mese dopo mese, sempre peggiori». Molto critico anche il leader dell'Idv, Antonio Di Pietro: «I dati dimostrano il fallimento del governo Monti, un governo tecnico che pensa solo a far quadrare i conti facendo

li pagare ai più deboli». Infine, per la serie meglio tardi che mai, c'è da registrare una qualche presa di coscienza all'interno del Pdl, dopo anni passati a sottolineare la minor gravità della disoccupazione in Italia rispetto ad altri Paesi europei. «I dati sono angoscianti per la dimensione e soprattutto per la velocità del trend negativo - ha dichiarato l'ex ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi -. Essi indicano che è in atto qualcosa di più di una recessione, una profonda depressione».

IL DECRETO PER GLI ESODATI

Com'è noto c'è poi chi il lavoro lo ha lasciato (o perso) confidando di andare in pensione. Ma la riforma della previdenza ha allontanato anche quella: parliamo degli esodati. Ieri il premier Monti e la ministra Fornero hanno firmato il decreto che trova una soluzione solo per 65mila di loro. Gli altri, e sono decine di migliaia, restano nel limbo, senza stipendio e senza pensione. La nota di Palazzo Chigi che dà notizia della firma, comunica «l'impegno del governo» a trovare una soluzione per tutti, in particolare per chi è uscito dal lavoro a seguito di accordi collettivi (insomma chi si trova in mobilità). Un impegno, un annuncio accolto con disincanto dal sindacato: «Il problema resta intatto», taglia corto la Cgil, che invita a «non fomentare guerre tra proveri». La Cisl: «Ora il governo sia realmente disponibile al dialogo».

L'allarme disoccupazione si abbatte come un ciclone sull'Europa. Dopo le rilevazioni dell'Istat relative all'Italia e quelle di Eurostat sull'Ue, lo spread tra i buoni decennali italiani e i Bund tedeschi si è avvicinato pericolosamente a quota 500, un confine psicologico che richiama miserie e paure delle settimane che precedettero l'arrivo di Monti, mentre quello dei bonos spagnoli viaggiava oltre i 530 punti. Un allarme che arriva anche negli Usa: «La crisi nell'eurozona ha un impatto negativo su tutto il mondo, anche sull'economia e sull'occupazione americane», ha detto un preoccupato Barack Obama. E ancora: «Non possiamo avere il controllo di tutto ciò che avviene in altri parti del mondo, come i problemi in Medio Oriente e quello che sta accadendo in Europa». Come dire: cari amici di Berlino e Bruxelles (ma anche Parigi, Roma e Madrid), è l'ora di darsi una mossa.

Una giornata nera, insomma. Anche nelle Borse: e, dato rivelatore, quella che è andata peggio è stata Francoforte. Segno di un pessimismo che ormai comincia a diffondersi anche in Germania, dettato, forse, da un barlume di consapevolezza che nessuno si salverà se la situazione precipita. Ha fatto impressione, ieri, la drammatica chiarezza con cui il commissario Ue agli Affari economici Olli Rehn ha evocato il fantasma di una possibile «disintegrazione» dell'eurozona se non si cambierà al più presto politica. L'altro giorno aveva mandato a dire a Berlino che il patto fiscale va bene solo se verranno adottate misure di condivisione del debito come gli eurobond.

Incombe pure l'incubo del *bank run*. Secondo i dati della Banca centrale greca, i ritiri dai depositi degli istituti ellenici avrebbero raggiunto in pochi giorni i 700 milioni, e anche in Spagna la paura è grande. Il ministro dell'economia di Madrid, Luis de Guindos, ha insistito sulla «assoluta necessità e urgenza» di un fondo di salvataggio che permetta di fornire liquidità alle banche «senza passare per gli Stati». È lo scenario delineato l'altro giorno da Mario Draghi con la sua proposta di utilizzare direttamente il

comportano maggior integrazione e solidarietà. Quelle misure necessarie a riportare stabilità e crescita a un sistema nato al contrario e che necessita riforme. In sostanza, la moneta unica arranca senza l'esistenza di un governo economico e fiscale comune. Innanzitutto, quindi, occorre ricapitalizzare le banche e garantire i depositi per rompere il circolo vizioso tra banche fragili e debiti sovrani deboli. L'eurozona, come ha esortato l'Fmi, dovrebbe utilizzare il Fondo salva-Stati (Efsf e il futuro Esm) per ricapitalizzare gli istituti bancari deboli, laddove gli Stati membri non ne fossero capaci. I leader europei inoltre possono e devono fare di più per assicurare la permanenza della Grecia nella zona euro e per salvaguardare l'euro. Il potenziamento del Fondo salva-Stati risulta a tutt'oggi ancora inadeguato, per quanto rimane la necessità di erigere un reale *firewall*. Un Fondo europeo per la redenzione del debito fungerebbe perfettamente da difesa per l'eurozona, oltre a porre fine al contagio e ripristinare la fiducia nei mercati. Tale fondo, di stampo tedesco, permetterebbe di emettere obbligazioni tutte europee per un valore di 2.300 miliardi, semplicemente mutualizzando il debito che sfiora il 60% previsto dai Trattati di tutti quegli Stati membri che si impegnano a intraprendere riforme strutturali e a rispettare i vincoli di bilancio. Questo strumento, avendo natura temporanea (20-25 anni), non richiederebbe cambiamenti nei Trattati e potrebbe essere immediatamente attivato. E immediati sarebbero i benefici per tutti gli Stati europei, inclusa la Germania. Infatti, farebbe risparmiare all'eurozona miliardi di euro buttati in interessi per ripagare il debito che potrebbero essere invece impiegati in investimenti per la crescita.

L'ultimo ma essenziale ingrediente è lanciare un'iniziativa europea per la crescita. L'Unione europea deve fare uso di molteplici strumenti. Aumentare il capitale della Bei, introdurre *project bond* a larga scala e non per un misero ammontare di 230 milioni, ridurre o eliminare temporaneamente il co-finanziamento per ottenere i fondi strutturali e di coesione, tramutare il Meccanismo europeo di stabilità finanziaria in un fondo per la crescita e sfruttare appieno tutto i fondi Ue esistenti. Una manovra tale libererebbe risorse per un trilione di euro. Le soluzioni alla crisi sono a portata di mano ma spetta solo agli Stati membri coglierle, per quanto continuano a dimostrare di essere l'anello più forte della catena della crisi.

Presidente del gruppo Liberali e Democratici al Parlamento europeo

Europa, siamo ancora in tempo per cambiare rotta

L'INTERVENTO

GUY VERHOFFSTADT

SEGUO DALLA PRIMA
Hanno sprecato diciannove occasioni, diciannove Vertici europei, per adottare solo costose misure palliative che stanno generando gravi effetti secondari. Occasioni lasciate invece alla crisi per dilagare nel sistema economico europeo, passando per il sistema del debito sovrano, e rinvigorirsi nuovamente a livello finanziario. Oggi, infatti, quali effetti sortirà il risultato delle elezioni in Grecia non è rilevante quanto l'ormai evidente propagazione del contagio a Paesi come la Spagna, la cui stabilità, se non ripristinata immediatamente, avrà effetti non più solo drammatici ma fatali per l'intero sistema europeo. Oggi quindi, sul tavolo dei leader europei non c'è più solo il problema

di salvare la Grecia ma piuttosto l'intera eurozona. A ciò si aggiungono le recenti e contrastanti proposte di alcuni Stati membri che non fanno che peggiorare la situazione. Non si può pensare che chiedere un ulteriore taglio delle spese a Paesi che hanno già intrapreso riforme all'insegna dell'austerità possa far riguadagnare crescita e competitività: al contrario ne prolungherebbe solo la recessione. Tantomeno un aumento delle tasse e della spesa pubblica riuscirebbe in tale intento, visto che oltre ad aumentare il malcontento dei cittadini, farebbe registrare un incremento del debito. Ciò che realmente serve ora non è annacquare il processo di risanamento dei conti pubblici, ma smorzare gli effetti negativi lanciando quelle misure per ridare respiro all'economia e assicurare la crescita. Quelle misure rigettate finora da vari Stati membri perché